

Lasciare ogni cosa per seguirlo²¹: *Gesù rispose loro: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa, moglie, fratelli, genitori e figli per il regno di Dio...*

E chiunque ha lasciato case o fratelli o sorelle o padre o madre o moglie o figli o campi per il mio nome, riceverà il centuplo ed erediterà la vita eterna.

È lasciare la condizione che è identità di figlio di..., di sposo di..., di sposa di..., di fratello di... o sorella di..., per essere fatto figlio adottivo per opera di Gesù Cristo, fratello del primogenito risorto dai morti.

È lasciare il possesso del campo o la dimora di una casa per essere fatto casa, luogo dell'incontro con Dio²².

È lasciare per ereditare una nuova qualità di vita, *la vita eterna*, fatta di relazioni che hanno a che fare con Dio, segnate dalle sue scelte, illuminate dal suo sguardo.

CONCLUSIONE

Una Chiesa che torna al Vangelo, ritrova l'uomo.

Credo che sia urgente per noi cristiani ritrovare la sorgente del nostro agire, quella misura nuova dell'amore, di cui siamo discepoli, che non potremmo mai raggiungere con il solo buon senso, con l'esperienza, con quello che è conveniente.

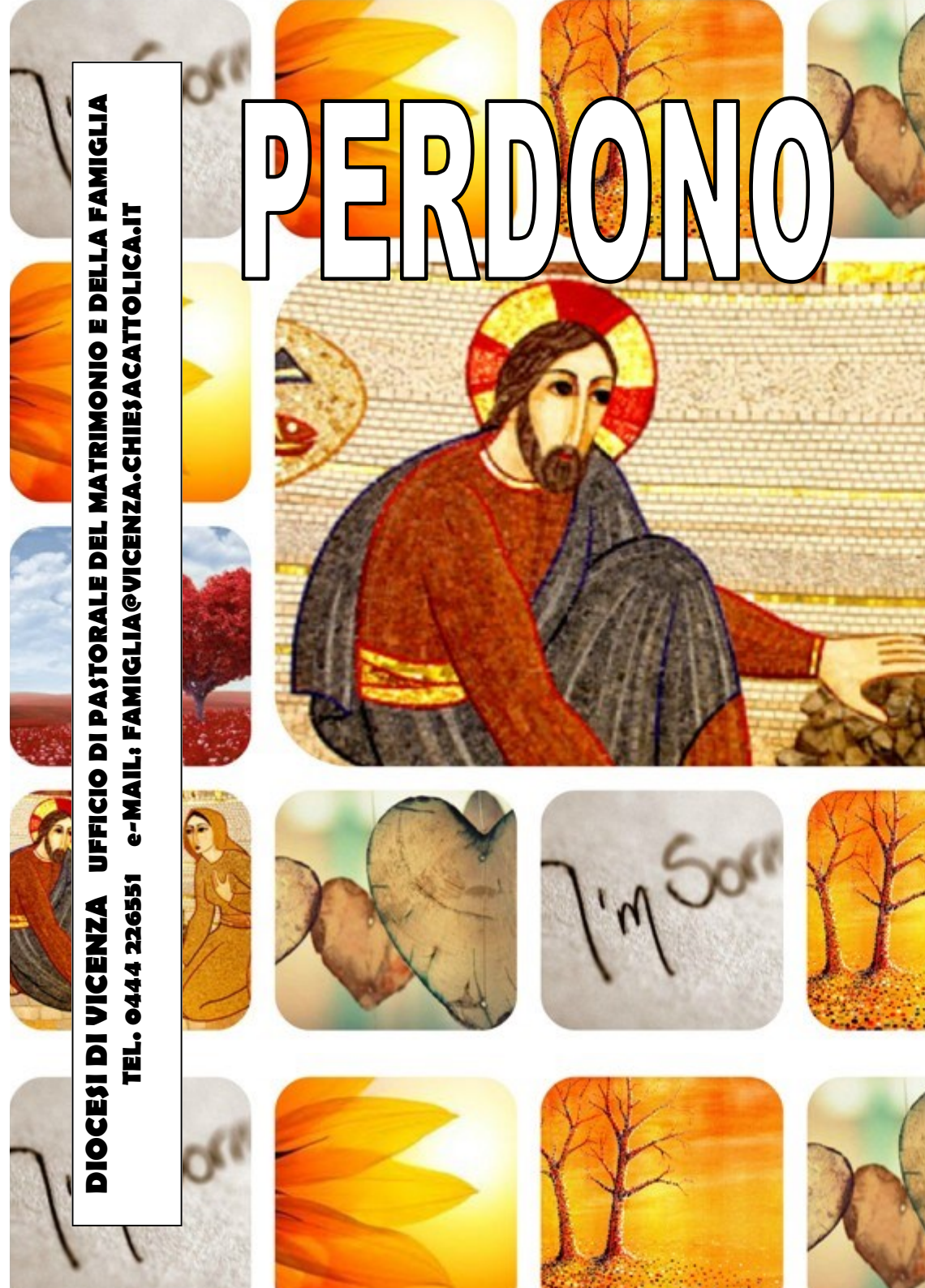
Il Vangelo ci pone al di là di ciò che è opportuno, ci pone in un continuo uscire per andare incontro, per ritrovare, per salvare, per rigenerare, per risuscitare coloro che sono morti. Occorre assolutamente avere coraggio, ritornare a lottare per l'uomo, se mai abbiamo ceduto, rinvigorire la fiducia e le forze perché questa umanità possa ritrovare la sua origine di bene, la sua possibilità di bene e ad essa restituirla.

Questo vince il mondo.

Questo lo perdona.

**DIOCESI DI VICENZA UFFICIO DI PASTORALE DEL MATRIMONIO E DELLA FAMIGLIA
TEL. 0444 226551 e-MAIL: FAMIGLIA@VICENZA.CHIESACATTOLICA.IT**

PERDONO



INTRODUZIONE

Premessa: come metodo di lavoro, intendo invitarvi ad un pieno coinvolgimento personale. Non si tratta di ascoltare relazioni, o leggere libri, quanto darsi un tempo per la riflessione personale e per la condivisione. Questo metodo non solo aiuta a prendere coscienza del nostro stile di chiedere e offrire il perdono, ma permette anche di comprendere meglio ciò che l'altro può sentire e vivere.

Il Giubileo: "A tutti è data la possibilità di ricominciare, una "seconda possibilità". C'è, nel concetto di giubileo ebraico, un nuovo inizio. Al centro delle "Dieci Parole", c'è il sabato (Dt 5). Sono in gioco: la gratuità (tutto è dono di Dio), la giustizia (agire come Dio, che fa sorgere il sole sopra buoni e cattivi e fa piovere su giusti e ingiusti), il perdono (rompere i circoli di morte, offrendo una "seconda chance").

Tutti noi sperimentiamo la fatica di perdonare. Da dove viene questa fatica? Penso che l'educazione spesso trasmetta un'idea sbagliata di perdono.

(Lasciar parlare i partecipanti sulle diverse concezioni di perdono...).

- Per qualcuno, è un obbligo: sei cristiano e devi perdonare tutti; reprimendo i sentimenti di rabbia e vendetta, si rischia di prolungarli nel tempo;
- Altri, vogliono perdonare subito, per non pensarci e sentire un peso nel cuore; ma continuano a sentire rancore e dolore per la ferita ricevuta;
- Altri non riescono a perdonare se stessi, dopo aver commesso una colpa. Scrupolosamente, continuano a pensare a ciò che hanno fatto e puniscono se stessi con frasi e titoli poco gentili.
- Altri fanno dell'odio, la loro ragione di vita. Avercela con qualcuno, ti fa sentire vivo...;
- Conseguentemente, visto che sono incapaci di accettare se stessi, ritengono che neanche Dio li accetti, dal momento che non perdono a se stessi, pensano che neanche Dio li perdoni.

Perdono e riconciliazione sono due elementi inseparabili, anche se hanno significati diversi. Hanno una valenza religiosa, ma anche sociale e politica: senza riconciliazione questa terra non avrà futuro. Prima di loro,

È guarire, liberare relazioni nuove, restituire a quelle vitali: la febbre lascia la suocera di Pietro (Lc 4,39; Mt 8,15), colei che servirà il Cristo e i suoi, la febbre lascia il figlio del funzionario regio (Gv 4,52).

Figlio, presso Dio i tuoi peccati sono perdonati (Lc 5,20-24. Cfr. anche Mt 9,2.5-6): non è un uomo legato dalla sua paralisi quello che sta davanti a Gesù, ma un uomo che è figlio, oggetto della cura materna di Dio e che presso Dio è libero, presso Dio è ritrovato.

È il perdono che scioglie il collegamento dell'identità stessa della persona con il suo peccato, un peccato che fa prigionieri, condannati a morte, debitori per sempre, inadempienti, zoppi, ciechi, sordi, lebbrosi, morti.

È lasciare che i morti seppelliscano i morti (Lc 9,60; Mt 8,22), perché i morti vanno risuscitati (Mt 10,8).

È vita *nel* e *del* risorto: *a chi rimettete i peccati, sono loro rimessi; a chi li ritenete, sono ritenuti* (Gv 20,23).

Non sarà perdonata la bestemmia contro lo Spirito (Lc 12,10; Mt 12,31-32), perché è *non credere* all'amore che perdona, alla possibilità stessa di essere ridefiniti in relazione all'Amore.

Perdonare, *lasciare*, è il tessuto connettivo della sequela, il carattere distintivo del discepolo, l'ambito vitale nel quale si diventa discepoli. Il perdono qui non è più un gesto da compiere, ma qualcosa da cui siamo compiuti. È il gesto che fa discepoli.

I discepoli *abbandonano* le reti¹⁸ e la barca¹⁹ per seguire Gesù. *Abbandonare* ciò occorre riparare per continuare a vivere, ciò che procura e garantisce la possibilità stessa dell'esistenza, come la giara la donna samaritana, definita nella sua povertà per questo possesso²⁰. Lasciare l'appartenenza che diventa identità, identificazione: erano pescatori e ora *tireranno fuori i vivi dall'abisso*.

¹⁸ Mt 4,20.

¹⁹ Lc 5,11; Mt 4,22.

²⁰ Gv 4,28.

²¹ Lc 18,28-29; Mt 19,27.29

²² Cfr. Gv 14,23.

*nostri debiti, come noi li **rimettiamo** ai nostri debitori; (Lc 11,4; Mt 6,12.14.15. Cfr. anche i due debitori: Mt 18,27.(32).35: Il padrone fu mosso a pietà di quel servo, lo lasciò libero e gli condonò il debito... Proprio così il Padre mio celeste tratterà voi, qualora non rimettiate di cuore ciascuno al proprio fratello»).*

La remissione del debito è lo scioglimento giuridico del debito, cioè, non è soltanto non pretendere più il pagamento, cosa che in qualche modo lascia moralmente debitori, ma è proprio porre il debitore in una condizione giuridica nuova, dove è un uomo libero. Non è più nemmeno colui che un tempo è stato debitore: è qualcosa che mai più definisce la sua identità e la sua storia. Non è più in relazione con me per ciò che mi deve o mi avrebbe dovuto dare, ma è in relazione con me come fratello, figlio dello stesso padre, nella logica della condivisione di un dono che ha la stessa sorgente.

È rinunciare a ciò di cui ho diritto, alla mediazione del debito, della colpa, nella relazione, quindi della forma di potere e di ricchezza che il debito porta con sé: è lasciare andare il debitore per ritrovare me come fratello (Cfr. Mt 18,15).

È *sciogliere* dalla condizione di prostituzione e di adulterio: *Perciò ti dico: i suoi molti peccati le sono **perdonati**, perché ha molto amato. Colui invece al quale si **perdona** poco, ama poco». Poi disse a lei: «Ti sono **perdonati** i tuoi peccati». (Lc 7,47-49). E da quella di assassini: *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno (Lc 23,34).**

È trasformare la pretesa o la necessità in dono: *A chi vuol prendere la tunica, lascia il mantello (Mt 5,40).*

È *lasciare* che cresca il grano insieme alla zizzania (Mt 13,30).

E ancora è *lasciare* l'offerta sull'altare, staccarsi dalla necessità di quell'atto religioso per ritrovare l'incontro con il fratello, vera espressione della fede (Mt 5,24).

È sempre sciogliere un legame giuridico, passare da una religione che assolve per il compimento di un gesto religioso a una fede che invade le relazioni.

È *sciogliere* dai legami anche della malattia, quella malattia che toglie i nomi veri delle persone, che mangia a umilia le identità e le storie.

occorre anche considerare il tema della colpa.

PERDONO = dal greco àphesis, indica mandar via, gettare via, liberare, dimettere, lasciare libero, dare via.

RICONCILIAZIONE = mettere pace, conciliare, tranquillizzare, calmare, baciare.

L'allegria di poter ricominciare

«Ecco, io **faccio nuove** tutte le cose» (Ap 21,5).

LA CAPACITÀ DI DIO DI DISEGNARE SEMPRE NUOVI PERCORSI ACCESSIBILI ALL'UOMO

Quarto capitolo della AL

Dov'è andato il senso del peccato?

La grazia di sentire "dolore". Senza dolore che ci avverte, corriamo seri pericoli.

La necessità di "raccontare una storia", visto che ci diciamo tante storie: 2 Sam 12: Natan racconta una storia a Davide. Lc 7,36-8,3: Gesù racconta una storia a Simone il fariseo.

Per noi, è difficile riconoscere i nostri errori. Siamo "orgogliosi" e mettiamo in atto molti meccanismi di difesa per 'coprire' le nostre malefatte.

DATI BIBLICI

Per il mondo biblico, peccare è "**mancare il bersaglio**". Ritornando alla creazione, possiamo ricordare il commento di Dio ad ogni opera creata: "e Dio vide che era cosa buona". Cosa vuol dire buona? Vuol dire utile, adatta, adeguata per il fine per cui è stata creata. La creatura umana è "molto buona", ma può sbagliare il bersaglio, vale a dire può agire non per il fine per cui è stata creata, ma per altri fini e interessi.

Così, può far male agli altri, a Dio, ma soprattutto a se stesso. Si estrania da se stesso. Scava un abisso tra sé e gli altri e non può passare con le sue proprie forze dall'altra parte. Is 38, 17: Dio interviene per togliere il peccato, libera l'uomo dal peso del suo peccato. Il perdono è dono gratuito. E' rinunciare ad un diritto, non tener conto di un debito. Nel perdono, Dio ci regala la sua attenzione colma di misericordia e di amore, che

noi abbiamo perso con il nostro allontanamento, e ci condona il debito che abbiamo contratto con lui.

DIO NON SI STANCA DI PERDONARE!

Il Vangelo ci presenta l'episodio della donna adultera (cfr. Gv 8,1-11), che Gesù salva dalla condanna a morte. Colpisce l'atteggiamento di Gesù: non sentiamo parole di disprezzo, non sentiamo parole di condanna, ma soltanto parole di amore, di misericordia, che invitano alla conversione. "Neanche io ti condanno: va e d'ora in poi non peccare più!" (v. 11). Eh! fratelli e sorelle, il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che sempre ha pazienza. Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che lui ha con ciascuno di noi? Quella è la sua misericordia. Sempre ha pazienza, pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci se sappiamo tornare a lui con il cuore contrito. "Grande è la misericordia del Signore", dice il Salmo. **PAPA FRANCESCO, ANGELUS, Piazza San Pietro, domenica, 17 marzo 2013**

Non dimentichiamo questa parola: Dio mai si stanca di perdonarci, mai! "Eh, padre, qual è il problema?". Eh, il problema è che noi ci stanchiamo, noi non vogliamo, ci stanchiamo di chiedere perdono. Lui mai si stanca di perdonare, ma noi, a volte, ci stanchiamo di chiedere perdono. Non ci stanchiamo mai, non ci stanchiamo mai! Lui è il Padre amoroso che sempre perdona, che ha quel cuore di misericordia per tutti noi. E anche noi impariamo ad essere misericordiosi con tutti. Invochiamo l'intercessione della Madonna che ha avuto tra le sue braccia la Misericordia di Dio fatta uomo (ivi).

Vivere per gustare le piccole gioie

Alle nostre orecchie, allegria suona come sinonimo di spensieratezza, buonumore. Niente di male nel riferirsi ad essa; anzi... Però, non è certo un vocabolo che ci aspetteremmo di trovare tra le pagine delle Scritture. La Bibbia non è letteratura d'intrattenimento o di evasione; la dura realtà della vita umana determina lo scenario dei tanti racconti. All'idea del divertirsi, la Scrittura preferisce quella del convertirsi.

Eppure, proprio in un quadro di realismo senza sconti e di responsabilità storiche inadempite, come quello tracciato dal libro di Qoèlet, troviamo

ogni offerta riconosciuta, ogni fratello ritrovato. Fiducia di Dio che ha scelto l'uomo e che a lui si è legato, una scelta che continuamente lo salva, continuamente lo rigenera, continuamente gli offre strade di ritorno, continuamente lo rende destinatario del dono della vita.

L'uomo è oggetto dell'amore di Dio, è l'altro per il quale Dio esiste, l'altro per il quale Egli parla, per il quale tutto spera e tutto sopporta, l'altro in cui si specchia, l'altro per il quale dà continuamente tutto ciò che egli è, è stato e sarà.

Per la fiducia di Dio noi ritroviamo la conoscenza della fondamentale bontà dell'essere umano, noi sappiamo che questo è vero, e questa certezza ci muove a non smettere di lottare per ritrovare questa immagine divina, quella dell'uomo che è vivo perché mosso dallo stesso respiro che appartiene a Dio (Gn 2,7).

Questa fede è misura della storia, e non il contrario.

Non è l'oscurità della storia che misura la credibilità della nostra fede su Dio, sull'uomo, sul destino del mondo, ma è la nostra fede che vince il mondo, che misura il limite di ogni oscurità, di ogni esperienza di morte, di ogni violenza. Non è la violenza a dire chi è l'uomo, ma la Parola di Dio che genera la fede. È la fede di Dio nell'uomo che è la vera misura della realtà.

È questo il fondamento di ogni possibilità di condono, e questo condono non si oppone alla giustizia che rimane sempre l'offerta minimale di una misura di convivenza possibile. Questo condono si oppone alla vendetta, alla rivendicazione, alla violenza, alla punizione. E lì dove è necessario e auspicabile, la giustizia che nasce dalla fiducia di Dio si muove non perché l'uomo è cattivo e va punito, controllato, gestito, ma si muove per ricostruire la possibilità del bene di cui ogni essere umano è capace.

SCIogliere i legami

E qui è il secondo gesto della misericordia. Il verbo, tradotto spesso con *lasciare*, è una modalità di relazione grazie alla quale si libera, si scioglie l'essere umano da ciò che lo riduce, che lo lega e lo diminuisce, da ciò che lo costringe e lo fa schiavo e vinto: **perdona a noi i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore... rimetti a noi i**

di essi, un verbo del Nuovo Testamento, , e individuare attraverso di essi i gesti, forse l'unico gesto, del perdono.

Mandare, lanciare (frecce), scagliare, liberare, sciogliere, lasciare, permettere. Togliere uno da una posizione giuridica, da una carica, dal matrimonio, dal carcere, dalla colpa o dal castigo. Assolvere, condurre.

Perdonare è un atto giuridico quindi e non un sentimento del cuore, non è cioè *sentire* benevolenza e misericordia, ma è redigere un atto legale in cui l'altro è rimandato come uomo libero, come uomo di fronte al suo creatore e non di fronte al suo limite, alle sue scelte sbagliate, a quello che la vita ha fatto di lui, o che lui stesso ha costruito per sé.

Le scelte sbagliate costringono a percorrere solo quegli spazi, come è per i carcerati, a vivere solo alcune modalità di relazione, a vivere per dover dimostrare di averne il diritto, a vivere per scontare. Perdono è libertà da ogni carcere, assoluzione da ogni pena, restituzione dello spazio e del tempo dati a uomini liberi che possono ricominciare a partire non da ciò che sono stati, ma da ciò che sono destinati ad essere.

Questo sembra scandaloso, terribilmente scandaloso, pericoloso, anche perché sembra legittimazione di ogni misfatto nella sicurezza del condono e del proscioglimento dalle accuse. È ingiustizia nei riguardi di chi per tutta la vita e con tutta la sua vita si è guadagnato la sua libertà e la sua dignità, ingiustizia nei riguardi delle vittime.

Quanto dovrò perdonare? (Mt 18, 21; Lc 17, 3-4). Cioè fino a dove occorre sciogliere, cosa trattenere per giustizia o per diritto, o semplicemente perché sia rispettata la dignità di ciascuno, tutelata la mia integrità, gli spazi vitali, la pace? Io credo che qui il cristiano si gioca in quello che è più profondo ed essenziale.

FIDARSI DI DIO

Per poter cogliere tutto lo spessore dell', lasciare che ci sia questo scandalo, occorre partire da quello che Dio ha scelto di essere per l'uomo, una scelta che l'uomo con tutto il suo rifiuto, non può smantellare.

Il primo gesto della misericordia è allora la fiducia *di Dio*, non *in* Dio, ma *di* Dio.

Questa fiducia *di* Dio è insieme al perdono e alla preghiera una delle tre dimensioni su cui costruire il nuovo tempio, quel luogo in cui c'è spazio per tutti, nel quale ogni preghiera viene accolta, ogni grido ascoltato,

l'elogio dell'allegria: Faccio l'elogio dell'allegria perché non c'è per l'uomo altro bene sotto il sole, fuori del mangiare, del bere e del gioire; questo è quello che lo accompagnerà in mezzo al suo lavoro, durante i giorni di vita che Dio gli dà sotto il sole ([Qo 8,15](#)).

Un invito a guardare la vita con ottimismo, per vivere fino in fondo i propri giorni godendo delle piccole gioie quotidiane, gustando il buono ed il bello che, di giorno in giorno, si presenta davanti ai nostri occhi. Lo sguardo ottimista, posato sui giorni finiti consegnati ad ognuno di noi, ci restituisce al presente, ci libera dai rimpianti del passato, ma anche dall'attesa nevrotica di un cambiamento futuro e crea le condizioni per accogliere il buono: quello piccolo, spesso invisibile o sottovalutato, quello che non fa rumore e che si presenta alla mensa delle nostre vite come ospite inatteso. Un cambiamento di sguardo sulla vita che, se non è in grado di cambiare la realtà, la riapre al nuovo, all'inedito, mettendola nuovamente in moto.

L'ottimismo divino

Lo stesso movimento, qui in piccolo, avviene del resto in tutte le Scritture. Nella Bibbia, Dio è presentato come un inguaribile ottimista, Colui che, nonostante le evidenze contrarie, si ostina a credere che lo sguardo umano possa un giorno essere conquistato dalla sua visione, dal suo sogno. Non è, forse, questo il filo rosso che attraversa tutta la Scrittura, il controcanto di Dio al fallimento dell'esperienza umana? Di fronte all'evidenza dei sentieri interrotti, in cui l'umanità precipita, Dio resiste alla resa ostinandosi a riaprire percorsi con il suo ottimismo. Una lotta cosmica sembra instaurarsi tra due visioni del mondo: da una parte, quella cinica, che denuncia l'inadeguatezza umana rispetto al progetto originario; e dall'altra, quella divina che, con ostinata energia, pratica il massaggio cardiaco al cuore infartuato di un'umanità moribonda.

Non è un ottimismo a buon mercato, che nega le difficoltà. Il Signore sa che non basta la benedizione originaria sul mondo, posta al suo sorgere, per proteggerlo ed impedirgli di precipitare in un mare di guai. Con Dio, il progetto non è già concluso, ma è solo agli inizi e attende di essere sviluppato.

Un mondo malato

La Bibbia non tace le difficoltà e ne fa oggetto di narrazione fin dalle prime battute, fino ad arrivare ad amplificare quel pessimismo che troviamo come ritornello martellante nel libro del Qoèlet: tutto è effimero, niente tiene! Anche la realtà più fertile, come quella di un giardino delle delizie, può essere deformata dal sospetto strisciante. Non tengono le relazioni familiari, incrinata dal sospetto e dalla gelosia. Non tengono le relazioni tra fratelli, che facilmente degenerano nell'odio, fino al fratricidio. Non durano gli idoli, costruiti da mano umana, ma nemmeno la parola divina, incisa nella pietra direttamente per mano di Dio (le tavole spezzate). Non tiene nemmeno il progetto della terra promessa. Israele, infatti, scoprirà di riprodurre nel suolo donato le stesse strutture oppressive da cui era fuggito. Insomma, nella Scrittura vengono messe in scena le promesse che, di volta in volta, precipitano, i progetti continuamente abortiti.

Dio, il grande Ricominciatore

E Dio è colui che, di fronte a storie fallimentari, a legami che si spezzano, riapre possibilità. Ecco perché la Bibbia è un libro ottimista: narra la storia dei nuovi inizi, delle seconde volte, dell'altra possibilità, del tempo sospeso affinché l'altro si converta e possa cambiare vita. La storia biblica è tenuta aperta da un Dio che non si rassegna a cestinare un progetto che risulta fallimentare.

L'intera vicenda di Israele, a iniziare dal suo evento fondativo, l'esodo, è una storia sempre a rischio di chiudersi, di estinguersi: non soltanto perché il popolo è schiacciato da un potente tiranno; ma anche perché il faraone il popolo se lo porta dentro di sé, come un demone, un cancro distruttivo che sembra impedire ogni forma di governo buono e giusto. Nonostante ciò, Dio non si rassegna: è il **"Ricominciatore"**, Colui che si ostina a tenere aperta una storia anche quando questa rischia di chiudersi. Egli è colui che sollecita la ripresa.

La Bibbia fa del **tema della ripresa, dei ricominciamenti**, uno dei suoi motivi forti. A cominciare dalla creazione, che è in realtà una ri-creazione: scomparsa la generazione di Adamo ed Eva, siamo **figli dei sopravvissuti**

ve venga, cosa creda o quali idee lo muovano, merita di morire solo perché voleva divertirsi un po' con i propri amici.

"Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa..."

Poi ho ricordato un altro passo del Vangelo di Matteo: *"Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà"* (Mt 18, 20).

E ho pregato di non essere l'unico cattolico a pregare per il vostro perdono. Ho pregato perché possiate imparare ad accettare il perdono altrui, qualcosa che la vostra ideologia non vi ha insegnato. Voi che come me vivete in Francia e avete una famiglia... possa il Signore Gesù Cristo mettervi sulla retta via. Possa insegnarvi il significato dell'amore e della fratellanza che unisce tutti noi.

Perché non avete fatto a pezzi la società francese; l'avete rafforzata. Non avete aumentato il razzismo; l'avete sradicato. Non avete ucciso la nostra fede; l'avete risuscitata.

Spero, cari terroristi, che queste parole vi raggiungeranno, perché possiate capire che l'odio e la morte non sono la soluzione.

Un giovane cattolico che sta cercando di perdonare.

E' NATALE, ADESSO SAI DOVE PUO' NASCERE GESU'...

Il punto centrale di tutto il Vangelo matteoano è la **presenza del Risorto tra i suoi**. Il risorto non ci abbandona mai e lo possiamo incontrare nei più piccoli, negli smarriti, nei caduti, nei peccatori. E' a partire da questa certezza che maturiamo atteggiamenti di grande rispetto, di riconciliazione e di perdono.

7. I GESTI DEL PERDONO

Inserire Lc 7, 36-8,3: la donna peccatrice.

I gesti del perdono sono innumerevoli nella Scrittura, raccontati attraverso termini dai significati più vari: riscattare gli schiavi, prendere a bordo e portare con sé, portare pesi, togliere via pesi e catene, liberare, aprire ad orizzonti vasti e sconfinati, rendere belli, curvare spontaneamente su chi è piccolo, far evadere. E ancora molti altri. Vorrei fermarmi su uno solo

Come ogni lunedì, ho tirato fuori il giornale del giorno prima quasi meccanicamente e ho scorso i titoli.

Ma non riconosco il giornale che sfoglio ogni settimana. C'è un unico titolo: "Dolore e rabbia".

Cosa dovrei fare?

La fotografia di un uomo che piange davanti a un mazzo di fiori, candele e una bandiera francese illustra il titolo. Un uomo, lacrime, dolore, rabbia, morte, persone innocenti, ferite. Non voglio leggere più. Metto giù il giornale, bevo il mio caffè e pago. Per la prima volta in quest'anno, ho lasciato presto questo posto in cui sono abituato a leggere il mio giornale in pace.

Cosa dovrei fare? Andare a casa come ci chiedono le autorità? No. Ho deciso di andare in un luogo familiare e prezioso per il mio cuore. Dopo cinque minuti di cammino eccomi qui.

Questo luogo è la mia parrocchia, la mia seconda casa, la casa del Signore. Entro. Ci sono molte persone. Vado verso l'altare dedicato alla Beata Vergine Maria. Non c'è posto. L'unico spazio libero è un inginocchiatoio davanti all'altare di Santa Rita, la santa delle cause impossibili e delle cose perdute.

Mi viene in mente un passo del Vangelo secondo Matteo: *"Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori"* (Mt 5, 44).

Non ho pregato per le vittime ...

E così mi è venuta un'idea. Non ho pregato per le vittime o per i loro familiari, o per la salvezza della mia splendida patria. Oggi ho pregato per voi. Ho pregato Santa Rita di aiutarci a perdonare. Le ho chiesto di aiutare i francesi a perdonarvi. Ho pregato per le famiglie delle vittime perché un giorno possano perdonarvi, perché possano perdonare la vostra azione barbara e ingiustificata. Ho chiesto al Signore, con l'aiuto di tutta la mia fede, di venire in mio aiuto, di venire ad aiutarci a perdonare. Ho chiesto a Santa Rita di benedirvi e di effondere su di voi la grazia dello Spirito Santo.

Ho pregato la Beata Vergine Maria di proteggervi. Le ho chiesto di avvolgermi nel suo amore. Di farvi capire che siamo sulla terra per amare e non per uccidere. Di farvi capire la gravità e la stupidità di ciò che avete fatto. Ho pregato perché capiate che nessun uomo, non importa chi sia, da do-

al diluvio.

Dio, il grande **"Ricominciatore"**, ci rivela che la vita, pur nella sua fragilità, può essere aperta, sollevata, rimessa in piedi, quando la sperimentiamo spezzata; fino all'apertura più radicale: la risurrezione. Della vita, ma non solo: è l'intero creato a rinascere! L'epilogo del grande Libro annuncia nuovi cieli e nuova terra: l'immagine di una creazione rinnovata, trasformata. Nel finale, tutto si rimette in moto, in un grande inizio.

Osare l'ottimismo

Di fronte ai cocci delle relazioni infrante, della fiducia tradita, la disperazione paralizzante o il titanismo che nega il fallimento non sono l'unica risposta possibile. Nel mondo della Bibbia prende voce un realismo che nulla rimuove e, insieme, una tenacia che porta a ricominciare, nonostante tutto, senza mai nulla lasciare intentato. È la voce di Dio che chiama i suoi alla fiducia e all'ottimismo, a fare cioè **un atto di pazzia per ostinarsi a credere nella bontà del progetto originario, a dispetto dei segnali contraddittori**. Per essere ottimisti ci vuole **coraggio, energia, creatività**. Si rischia l'impopolarità, si va incontro ad una mole di lavoro infinito...; ma, forse, è solo recuperando questo sguardo di fiducia nella vita, nell'umanità, che potremo scacciare i demoni di morte che ci impediscono di essere benedizione per il mondo.

«Essere pessimisti è più saggio: si dimenticano le delusioni e non si viene ridicolizzati davanti a tutti. Perciò presso le persone sagge l'ottimismo è bandito. L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, **la forza di sperare quando gli altri si rassegnano**, la forza di tenere alta la testa quando sembra che ogni cosa vada per il verso sbagliato, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé.

Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come **volontà di futuro**, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore». (Dietrich Bonhoeffer, «Dieci anni dopo», in *Resistenza e Resa*, Queriniana, Brescia 2002, p. 38).

BATTESIMO E PECCATO ORIGINALE?
COME INTENDERE LA REALTÀ DEL PECCATO ORIGINALE
E LA NECESSITÀ DEL BATTESIMO?

La catechesi della nostra infanzia ha fortemente insistito sul **“peccato originale”** e sulla necessità del battesimo per toglierlo. Il peccato originale ci è stato presentato come una “tara ereditaria” inscritta nella natura umana causata dalla trasgressione di Adamo ed Eva e trasmessa per generazione. Tuttavia, ci è difficile pensare che i bambini nascano “colpevoli” prima ancora di poter scegliere? Come si può pensare a Dio amore se l’uomo nasce peccatore e quindi “condannato” prima del suo consenso? Dove si colloca la libertà e la responsabilità dell’uomo?

La memoria del peccato originale ci riporta ad una imbarazzante pretesa: quella di essere “dio” e di prendere il suo posto, almeno nello spazio in cui viviamo. Se poi la vita si incarica di farci notare i nostri limiti (non possiamo essere dio!), ecco che cominciamo a moltiplicare le preghiere, per “addomesticare” dio ai nostri interessi. La religione non serve a questo? Le persone religiose infatti chiedono aiuto a Dio affinché le loro cose riescano bene, gli rendono grazie dei favori da lui ricevuti; fanno di tutto per mantenerlo contento; gli offrono perfino dei sacrifici e fanno promesse per far sì che si occupi dei loro affari. Così ragionano in buona fede molti credenti. Ma questo modo di intendere e vivere la religione non corrisponde al vero. Dio è amore e solo amore, ci ha creati soltanto per amore e desidera il nostro bene. Non bisogna forzarlo né convincerlo di nulla. Da lui sgorga soltanto **amore gratuito**. Si preoccupa della nostra vita, del nostro lavoro, della nostra libertà, della nostra salute, della nostra famiglia. Dio cerca e vuole una vita dignitosa, felice e serena per tutti e per ciascuno.

Per i sacerdoti di Gerusalemme e i dottori della legge la cosa più importante era rendere gloria a Dio adempiendo i precetti della legge, osservando il sabato e assicurando il culto del tempio. Per Gesù, invece, la cosa più importante sono le persone. Per questo si dedica totalmente a guarire gli ammalati, ad alleviare le sofferenze, ad accogliere i lebbrosi e gli emarginati, a difendere le donne, a ridare dignità alle prostitute, a benedire e ad abbracciare i più piccoli. Sapeva che, per Dio, non c’è niente di più importante delle persone. Così pure i riti e i sacramenti sono un incontro con Dio, in Gesù, per imparare, con la forza dello Spirito ad

all’eucaristia. Non potrei continuare ad essere catechista e partecipare all’eucaristia, se non gli dessi il mio perdono”.

Parigi, 16 novembre

Antoine Leiris: “Non avrete il mio odio!”.

«Venerdì sera avete rubato la vita di un essere eccezionale, l'amore della mia vita, la madre di mio figlio, ma non avrete il mio odio. Non so chi siete e non voglio saperlo, siete delle anime morte. Se questo Dio per il quale vi uccidete ciecamente ci ha fatto a sua immagine, ogni proiettile nel corpo di mia moglie sarà stata una ferita nel suo cuore.

Allora no, non vi farò questo regalo di odiarvi. L'avete ben cercato tuttavia rispondere all'odio dalla rabbia sarebbe cedere alla stessa ignoranza che ha fatto di voi quello che siete. Volete che io abbia paura, che guardi i miei concittadini con un occhio diffidente, che sacrifichi la mia libertà per la sicurezza. Avete perso. Lo stesso giocatore gioca ancora.

L'ho vista stamattina dopo notti e giorni d'attesa. Era così bella quel venerdì sera, così bella quando me ne sono innamorato perdutamente più di dodici anni fa. Sono devastato dal dolore: vi concedo questa piccola vittoria, ma sarà di breve durata.

So che lei ci accompagnerà ogni giorno e che ci ritroveremo in questo paradiso delle anime libere a cui non avrete mai accesso.

Siamo due, io e mio figlio, ma siamo più forti di tutti gli eserciti del mondo. Non ho altro tempo da dedicarvi, devo raggiungere Melvil che si risveglia dal suo pisolino. Ha 17 mesi appena, deve mangiare come tutti i giorni, poi andiamo a giocare come tutti i giorni. Questo piccolo ragazzo vi farà l'affronto di essere felice e libero un giorno. Perché no, non avrete neanche il suo odio ».

Attacchi di Parigi: lettera aperta di un giovane cattolico

“Spero, cari terroristi, che queste parole vi raggiungeranno...”

“Ho chiesto al Signore, con l’aiuto di tutta la mia fede, di venire in mio aiuto, di venire e di aiutarmi a perdonarvi”

Ho 18 anni e sono cattolico. Oggi, come ogni lunedì, dopo la scuola, sono andato a prendere un caffè nel cortile di un bar. Niente di sorprendente. Il caffè non aveva un sapore diverso rispetto alla scorsa settimana, il sorriso della cameriera non era diverso e i clienti sedevano agli stessi tavoli.

guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due" (Mt 5, 39-41). Mai allora rifiutarci al perdono. Il perdono va concesso e accolto! Sempre! Il Perdono non è un comportamento né va limitato ad un atto occasionale. Il perdono vero è un cammino! E' il cammino dei figli di Dio, di ogni creatura assetata di pace. Perdonare è rispondere a Dio nel modo più alto e puro che abbiamo a disposizione.

TRE STORIE DI VITA

1) QUANTE VITE SPEZZATE!

Carla, 21 anni, è una giovane di rara bellezza, studente all'università, avviata ad una brillante carriera. Pietro, il suo vicino, invaghito della sua bellezza, la desidera come amica e sposa. Carla gli fa comprendere fin dall'inizio che tra loro non ci può essere una storia. Pietro non si rassegna e più passa il tempo, più gli diventa impossibile rinunciare a quella relazione, che per lui rappresenta un sogno, una meta, una sfida. All'ennesimo rifiuto di Carla, Pietro propone un ultimo incontro. Pur non fidandosi, con molte resistenze Carla accetta, a condizione che poi la lasci in pace e si presenta all'incontro accompagnata dalla sorella, Sofia, 22 anni. Il dialogo tra i due inizia nella calma ma diventa presto incandescente: Pietro non comprende, non accetta, non si arrende. Estrae un coltello e colpisce a morte Carla. La sorella fugge, gridando, ma Pietro la raggiunge e la ferisce mortalmente. Due giovani vite spezzate, per un errato, inaccettabile, concetto di "amore"! Al funerale, il clima è di rivolta e aggressività contro il giovane, che per sua fortuna, non è presente. Molti gridano il dolore e la rabbia. Prima della benedizione finale, il papà delle due giovani chiede la parola. Tutta la Chiesa attende in silenzio le sue parole: "Sento una grande pietà per Pietro. Quello che ha fatto, ha causato un grande dolore a tutti noi, ci ha strappato Carla e Sofia, nel fiore della loro giovinezza. Ma sento ancora più pena per Pietro che ha rovinato la sua vita e ora dovrà nascondersi da tutti noi. Io, con la forza di Dio, lo perdono, e prego il Signore perché dia pace al suo cuore e anche al nostro. Lo voglio perdonare, perché sono un catechista e ogni domenica partecipo

amare la vita degli uomini al modo di Dio. La scintilla divina sta nel cuore di ciascuno.

In realtà solo pochissimi i passi biblici che parlano esplicitamente di ciò che noi chiamiamo peccato originale (e che non è mai disegnato sotto questo nome). Oltre una piccola allusione nel libro della Sapienza: "La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono" (2,24), abbiamo solo un racconto molto conosciuto del libro della Genesi al c. 3 e una parte del c. 5 della lettera ai Romani, due testi molto diversi tra loro per il genere letterario, e di non facile comprensione. Come mai allora tanta attenzione data al "peccato originale"?

Il primo a interessarsene profondamente è stato S. Agostino, perché notava, al suo tempo, due grandi pericoli per la fede: il manicheismo e il pelagianesimo. La prima parola, **manicheo**, è diffusa anche ai nostri giorni: indica una persona che divide nettamente il bene e il male, la luce e l'oscurità, la verità e la menzogna, il giusto e l'errato, il santo e il peccatore. Diciamolo francamente: quante volte, al giorno, cadiamo nel manicheismo? Quante volte ci mettiamo dalla parte del grano e mettiamo tutti gli altri dalla parte della zizzania? Se non comprendiamo che il grano e la zizzania sono destinati a vivere insieme, dentro ciascuno di noi, possiamo facilmente cadere nell'illusione che per vincere il male bastino l'intelligenza, o meglio, la conoscenza e la buona volontà: è sufficiente l'energia che proviene dall'uomo. Il **pelagianesimo**, impregnato di "ingenuo ottimismo", affermava invece che il male si può e si deve vincere con la volontà umana: anche qui l'uomo basta a se stesso.

S. Agostino, basandosi su Rom 7, 14-25, risponde a queste due posizioni affermando che la nostra libertà nasce ferita. La nostra volontà, caricata da una storia passata, non riesce senza la grazia e la presenza di Dio, a respingere il male. E' contraddittoria: "*Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio*" (Rm 7, 18-19). All'amara considerazione della nostra fragilità ("Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?", v. 24), poteva però contrapporre l'annuncio: "Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (v.25). Agostino non è il "dottore del peccato originale", ma il "dottore della grazia"!

Ora, cosa può significare l'espressione che i genitori trasmettono ai figli il peccato originale e la concupiscenza? Direi così: il bambino nasce individualista e diventa altruista attraverso l'educazione, nasce ignorante e diventa sapiente, nasce 'carne' e diventa 'spirito', nasce eros e diventa agape, non in maniera manichea, ma progressiva e dinamica, ambivalente e coinvolgente allo stesso tempo. Il racconto di Gn 3, che sta alla base di questa riflessione, contiene un messaggio di grande profondità: se questa è la nostra fragilità, meglio fare da soli vivendo in concorrenza con Dio e gli altri, o chiedere aiuto a Dio e agli altri? Accettare di seguire Dio o compiere da solo le proprie scelte? Affidarsi a Dio, riconoscendo in lui il Padre che ci aiuta a camminare verso la libertà e la crescita, o è meglio costruire da soli la propria vita e il proprio destino, costituendo noi stessi norma della nostra vita morale? Peccato è la presunzione di fare tutto da soli, da veri testardi e cocciuti, invece che accettare il confronto e l'aiuto, pensando di conoscere automaticamente il bene e il male. Così, l'autore voleva comunicare che il bene e il male presente nella storia non derivano da Dio, ma dall'uomo. Se l'origine del male non è Dio, ma l'uomo, allora il male è da vincere, da togliere, mentre se venisse da Dio sarebbe da accettare. È un racconto di speranza di fronte al pensiero del tempo che predicava la rassegnazione, perché i mali, facendo parte della natura, sono voluti da Dio.

L'esempio che segue immediatamente illustra bene questa dinamica (Gen 4). Caino entra in competizione con il fratello Abele, diventa cupo, non ascolta la voce del Signore che lo invita a calmarsi e a dominare il suo istinto, e in preda all'invidia e alla gelosia, elimina il concorrente. Non è Dio che causa il male nel mondo, ma ciascuno di noi ha la sua parte di responsabilità. Gesù lo dirà in tanti e diversi modi: non lamentiamoci se il mondo va male, chiediamoci in che modo sto contribuendo ai suoi dolori e cosa potrei fare per cambiare la situazione.

Così si esprime lucidamente il teologo Vito Mancuso: "Non vi è nessun peccato, non abbiamo nessuna colpa che preesiste sulle nostre vite indipendentemente da noi... Non c'è alcun peccato, c'è la condizione umana che vive di una libertà necessitata, imperfetta, corrotta e che per questo ha bisogno di essere disciplinata, educata, salvata, perché se non viene disciplinata questa nostra libertà può avere un'oscura forza distruttiva e farci precipitare nei vortici del nulla" (Dall' "Anima e il suo de-

paura inconscia, anche allora, anzi proprio allora è fecondo guardarsi negli occhi. Con fiducia. Senza "mordersi" o divorarsi del tutto (Rm 5,15).

4.- A livello culturale e scolastico, il perdono delle offese comporta una diversa riflessione sulla realtà della guerra e della giustizia nel mondo: "globalizzazione della solidarietà o globalizzazione dell'indifferenza"? Già don Milani ci ha aiutato a rileggere la storia dalla parte dei "vinti". E non dei vincitori, che ci fanno guardare con occhi di potere ogni scelta. Ed è prezioso nella scuola chi ci aiuta a perdonare le offese.

5.- Culturalmente, il perdono porta ben presto ad uno stile di vita basato sulla NON-VIOLENZA nel modo di parlare, di discutere, di fare leggi, di dare le notizie. Una prassi decisiva per l'umanità.

6.- Infine, c'è una nuova dimensione del perdono sulla strada della Riconciliazione. E' la custodia del creato!

Conclusioni

Una riflessione lunga ma coinvolgente: **Rom 12, 14-21**: *Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi... Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina...Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.*

L'obiettivo, infatti, è quello di "ammassare carboni ardenti sul capo del tuo nemico", cioè di farli arrossire e convertire se non altro per la vergogna, come ci esorta San Paolo nella lettera ai Romani, al termine del capitolo 12. Perdonare le offese non è un'azione passiva, ma uno stile attivo. Deve tendere al cambiamento di chi ha offeso! E' la strategia del Discorso della Montagna che prende l'altro di sorpresa: "se uno ti percuote la

tanto (o soltanto) un atto di volontà, ma l'apertura al dono di grazia del Signore.

Il perdono poi, una volta accordato, può riaprire la relazione e allora può avvenire la *riconciliazione*. Può. Non è detto che avvenga: il perdono può sempre essere rifiutato. Ma una volta accordato (con quella forza performativa che ha l'espressione "io ti perdono") non sappiamo come esso agirà nel cuore e nella mente dell'offensore che ormai è il perdonato.

E qui noi cogliamo un aspetto del perdono che lo assimila alla paradossale potenza della **croce**. Il perdono è onnipotente, nel senso che tutto può essere perdonato ("può", non "deve": la grandezza del perdono consiste nella libertà con cui è accordato), al tempo stesso è infinitamente debole, in quanto nulla assicura che l'offensore cesserà di fare il male. In questo senso il perdono cristiano può essere compreso veramente solo alla luce dello scandalo e del paradosso della croce, dove la potenza di Dio si manifesta nella debolezza del Figlio. Il Cristo crocifisso è colui che dalla croce offre il perdono a chi non lo chiede, vivendo l'unilateralità di un amore asimmetrico che è l'unica via per aprire a tutti la via della salvezza.

Riflesso dell'evento pasquale, il perdono cristiano si colloca sul piano escatologico ancor prima che etico: dove c'è perdono, là c'è **lo Spirito di Dio**, là c'è Dio che regna, là il Cristo si rende presente.

In concreto:

1. -In una COMUNITA', la prassi della riconciliazione va ben preparata ed incarnata, in gesti di dolcezza reciproca. La revisione di vita e la conseguente correzione fraterna costituiscono uno stile di forte aiuto nel perdono. Senza, è facile sparlare e conservare il cuore chiuso. Con la correzione fraterna, si vive lealmente una nuova atmosfera di riconciliazione. E' fatta di due momenti: incoraggiare il fratello per i tanti doni che lui possiede. Ma poi saper anche richiamarlo, benevolmente, con voce amabile, sui difetti e limiti evidenti.

2. - Ed un discorso analogo lo possiamo fare per la FAMIGLIA. Il "sedersi", con calma, con tempo adeguato, con un cuore di fiducia, permette di sciogliere in anticipo molte "offese". E se parole ci sono state, spesso per

stino").

L'uomo sa di essere "immagine di Dio" (Gen 1,27), ma insieme vede che "L'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza" (Gen 8,21). Il peccato originale è lo scacco dentro cui è racchiusa la condizione umana, è l'amarezza della situazione umana, la sua sete inappagata di giustizia con la necessità di essere salvata, perché senza una forza più grande che l'attrae come dall'alto, l'uomo non esce da questo labirinto contraddittorio che è la vita. Il battesimo è una via di contatto con il divino attraverso lo Spirito di Gesù. Ma non posso confinare Dio e il suo Spirito dentro questo unico rito, Dio parla, opera, chiama in vari modi e in vari luoghi ad uscire dal proprio io e imparare a respirare con "Le gioie e le speranze, i problemi e le sofferenze dell'umanità". Lo afferma anche la Dominus Jesus (22): "È vero che anche i seguaci di altre religioni possono ricevere la grazia divina. Ciò, però, che è ancora più importante è rendersi consapevoli che Dio lo si incontra nella vita perché è là che egli si svela, ci salviamo non perché partecipiamo a dei riti o perché obbediamo a delle leggi. Non ci salviamo perché siamo religiosi. La religione non salva. Lo dice chiaramente Gesù: "È giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e Verità (Gv 4,23-24). Non è, quindi, la religione che salva, ma la vita che si fa amore, solidarietà, liberazione.

Il nostro battesimo non può quindi essere ridotto ad un rito, ad un gesto isolato, ma dovrebbe indicare una scelta di vita, un modo di vivere, nell'abbandono fiducioso al Padre e nella sequela del suo Figlio. Il vero battesimo è quello della vita. Una vita che si pone in servizio. "Essere battezzati vuol dire essere uomini dedicati agli uomini" (Ernesto Balducci). Come Gesù. Egli chiamerà il vero battesimo la sua morte in croce quando tutto avrà speso: tempo, energie, vita per la verità e la giustizia. Qui è veramente battezzato, qui si mostra realmente Figlio di Dio. Vivendo come lui potremo diventare anche noi figli del Padre. Questa strada è aperta a tutti gli uomini come afferma Pietro: "*Sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chiunque teme Dio e ama la giustizia è a lui accetto*" (At 10,34-35).

AMARSI DA PECCATORI

Quali significati sono racchiusi in queste riflessioni?

Se il racconto della creazione afferma che l'uomo si realizza attra-verso la relazione, perché non ha in se stesso l'energia di farsi e di costruirsi, ma è l'altro che lo spinge, lo interpella, lo chiama, lo identifica, il racconto della caduta ricorda che questa capacità è sempre imperfetta, dinamica, in crescita. L'uomo è un essere che impara. Nello stesso tempo, essendo fallibile, può sbagliare, può peccare. Di qui la necessità dell'accompagnamento permanente verso la maturità del dono di sé. AL 121-122: 121 "E' proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza». Questo comporta conseguenze molto concrete e quotidiane, perché gli sposi, «in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei». AL 122. Tuttavia, non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica «un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio».

Il peccato nella Bibbia è indicato soprattutto come "sbagliare bersaglio". Il peccatore è uno che non raggiunge l'obiettivo, che non centra il bersaglio. Quest'errore, consapevole o meno, gli impedisce di crescere e di costruirsi.

Può l'uomo sentirsi persona in ricerca, senza ammettere di poter sbagliare? Può immaginare il suo cammino come un susseguirsi tranquillo, sicuro, di passi senza errori, o dovrà mettere in conto anche cadute, ammaccature, tentativi sbagliati, curve impreviste? La capacità di amare è un possesso, o un punto finale, mai raggiunto? Si può imparare dai propri errori, trasformandoli in opportunità di crescita? Papa Francesco afferma con lucidità: "Nel matrimonio è bene avere cura della gioia dell'amore... La gioia matrimoniale, che si può vivere anche in mezzo al dolore, implica accettare che il matrimonio è una necessaria combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri, sempre nel cammi-

Può iniziare così un processo di riconciliazione con l'immagine dell'altro che non è sequestrata unilateralmente dall'immagine negativa e odiosa dell'offensore, Ora abbiamo accanto anche un viso amico e accogliente.

Occorre poi **dare il nome a ciò che si è perso con il male subito**: solo così si può farne il lutto e assumerne la perdita. Vi sono infatti dei mali subiti che noi rimuoviamo impedendoci di guardarli in faccia e di accettarli. Ma così ne restiamo succubi.

È anche importante, in questo itinerario, da un lato, accettare il fatto che noi vorremmo ripagare l'offensore con la sua stessa moneta e, dall'altro, dare alla **collera** il permesso di esistere in noi e giungere ad esprimerla. Del resto, perdonare non è naturale, a noi è molto più facile la ritorsione, la vendetta.

Ulteriore tappa è quella del necessario **perdono a se stessi**. Spesso il male subito, soprattutto se da persone amate e vicine, produce in noi sensi di colpa che rischiano di paralizzarci e di schiavizzarci: non ci si perdona di avere iniziato una relazione che si è rivelata un inferno, di essersi messi in situazioni che si sono rivelate a cielo chiuso, di avere pazientato troppo a lungo in situazioni difficili fino a subirle supinamente... Un giusto e sano amore di sé richiede che si sappia perdonare se stessi. Se non ci si riconcilia con sé, sarà difficile farlo con l'altro. Se il perdono sta all'interno dell'amore per il nemico, come sarà possibile amare il nemico fuori di noi se noi non iniziamo ad amare il nemico che è in noi? Se non vinciamo con l'amore l'odio di noi stessi?

Allora si potrà anche **comprendere il proprio offensore**. Certo, "comprendere" non nel senso di scusarlo, ma di guardarlo come un essere umano e un figlio di Dio: allora si aprirà la strada al perdono come atto in cui ritrovo colui che è già mio fratello, ma che il male ha allontanato da me.

Tappa ulteriore sarà di **trovare un senso al male ricevuto**: se "i fatti passati sono incancellabili, il senso di ciò che è avvenuto, sia che l'abbiamo fatto, sia che l'abbiamo subito, non è fissato una volta per tutte" (Paul Ricoeur). Nel perdono il male non ha l'ultima parola: la morte non vince sulla vita e la riconciliazione può sostituirsi alla fine della relazione. Il perdono ci fa entrare nella dinamica pasquale. Ma poi, in questo cammino, in ambito cristiano è fondamentale **riscoprirsi perdonati noi stessi da Dio** in Cristo, e questo farà sì che l'atto di perdono che si compirà non sarà

prodigo darà il nome di perdono all'amore fedele e mai venuto meno del padre che l'ha sempre atteso e gli è sempre stato vicino anche mentre lui si allontanava da casa e lo metteva simbolicamente a morte chiedendogli in anticipo l'eredità (**Lc 15,11-32**).

Questo significa che il perdono precede e fonda il pentimento e che quest'ultimo potrà sorgere solo dalla presa di coscienza di tale amore unilaterale, gratuito e incondizionato, precedente ogni nostro "merito". Ormai la comunità cristiana è chiamata a essere il luogo del perdono: **"Perdonatevi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo"** (Ef 4,32). E la preghiera quotidiana del cristiano, echeggiando le parole del Siracide (**"Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora, per la tua preghiera, ti saranno rimessi i peccati"**: Sir 28,2), pone in relazione la richiesta del perdono divino e la prassi del perdono al fratello (Mt 6,12; Lc 11,4).

Certo, il cammino del perdono è lungo e faticoso. Possiamo seguirne le **tappe psicologiche e spirituali** all'interno di un cammino personale.

Per non darla vinta al male che abbiamo subito e che potrebbe continuare a legarci a sé impedendoci di proiettarci nel futuro, occorre anzitutto **rinunciare alla volontà di vendicarsi**, di compiere ritorsioni contro l'offensore. Cedere a questa tentazione equivarrebbe a entrare nella spirale del male da cui si vuole uscire. Equivarrebbe a rinunciare per sempre a riconciliarsi.

Quindi occorre **riconoscere che si soffre per il male subito**, riconoscere la propria ferita e la propria povertà. Ovvero si tratta di riconoscere che il male subito ci ha tolto quell'integrità che avremmo potuto avere e ci ha resi diversi, più vulnerabili perché vulnerati, più poveri perché abbiamo perso irrimediabilmente qualcosa. Il male subito ha realmente ucciso una parte di noi, una possibilità di vita che avremmo avuto se..., non fosse successo ciò che è successo. La storia di Giuseppe e dei suoi fratelli è emblematica: Giuseppe ha realmente perso una possibilità di vita a causa dell'opera dei suoi fratelli (Gen 37-50).

Essenziale nel cammino di guarigione dal male subito è allora il poter **condividere con qualcuno la propria sofferenza**. Raccontare la propria sofferenza a chi sa ascoltare con amore e partecipazione significa essere liberati dalla penosa sensazione di assoluta solitudine che chi ha subito il male nutre in sé: egli infatti vede che il peso della propria sofferenza è condiviso da un altro.

no dell'amicizia, che spinge gli sposi a prendersi cura l'uno dell'altro: «prestandosi un mutuo aiuto e servizio» (AL 126). Chi non può coltivare la gioia dell'amore? Due tipi di persone: quelle che si sentono "arrivate", già capaci assolutamente di amare, per cui la colpa è sempre dell'altro, e quelle che non hanno stima di sé e fanno le vittime: "son fatto così...". L'amore tra sposo e sposa (che è paradigma anche per gli altri amori e relazioni) non corre tra due persone perfette, costruite, arrivate, ma tra soggetti in divenire. Essi sono come due "nomadi" in ricerca di se stessi, sempre in tensione per decifrare la propria identità e rispondere ad un progetto. Ma può questo essere inseguito senza scosse, turbamenti, deviazioni? Il pretendere dall'altro la perfezione o che non debba mai peccare, è realmente amore all'altro nella sua concretezza e nella sua realtà? In una fredda giornata d'inverno un gruppo di **porcospini** decise di stringersi insieme per trovare calore. Ma mano a mano che si avvicinavano gli uni gli altri, i porcospini cominciarono a pungersi a vicenda. Ecco che allora divenne necessario allontanarsi. Poi provarono a stringersi di nuovo per sopportare meglio il freddo, ma ricominciarono a pungersi. Con questo breve racconto, noto come **"Il dilemma del porcospino"**, il filosofo **Arthur Schopenhauer** riflette sulla difficoltà del vivere in gruppo e di mantenere la giusta distanza nei rapporti con le persone per non ferirsi l'un l'altro.

"Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono il dolore delle spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali: il freddo e il dolore. Tutto questo durò finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione". (Arthur Schopenhauer – 'Parerga e Paralipomena').

In ogni caso, la "buona notizia" è che Dio non ci abbandona nel nostro tradimento, per quanto grande possa essere. La fedeltà di Dio nei nostri riguardi è incrollabile. Anche se tradito, egli non tradisce, anche se non amato continua ad amare. E' il Dio che copre la nudità di Adamo ed Eva dopo il peccato, simbolo del suo amore avvolgente la loro debolezza; è il Dio che imprime un segno su Caino perché nessuno possa permettersi di

ucciderlo; è il Dio che attende il figlio perduto e carica sulle sue spalle la pecora smarrita. Dio non ama l'uomo perché è giusto o finché è giusto, ma perché possa diventare giusto.

Uno sposo (e viceversa) non può amare la sua sposa fin tanto che è irreprensibile o perché è giusta, ma perché lo possa diventare. Di fronte ad uno sbaglio o anche alla dolorosa devianza affettiva, la coppia dovrebbe essere il luogo dove i due s'interrogano, si confrontano, ricercano insieme il perché di quest'errore e insieme si ripropongono di ricominciare da capo. Se questo non avvenisse, vuol dire che l'amore non c'era o non era adulto, perché non era aperto all'altro, ma alle proprie attese sull'altro. Amare l'altro è accettare anche la sua debolezza, le sue imperfezioni, i suoi eventuali peccati. Dopo il peccato, noi parliamo di conversione per meritare il perdono. Invece, nel rapporto con Dio scopriamo che siamo perdonati quando pecciamo e questo ci apre alla conversione. Solo se trova un'accoglienza affettuosa, la persona che ha sbagliato è incoraggiata a uscire dalla sua situazione. Solo se amata avrà la forza di riprendersi dal suo sbaglio. Non sono la condanna o il pesante giudizio che possono riscattarla, ma l'amore accogliente che può essere descritto anche come "amore intelligente": nel senso che sa interrogare e interrogarsi, con modalità discrete, per cercare le strade di un nuovo cammino della coppia. Ma senza l'amore niente si ricostruisce e si rimargina. Il perdono, dunque, ci riporta al nucleo essenziale della persona, al suo essere permanentemente in cammino, in costruzione, in divenire. "Camminando, si apre cammino", l'orizzonte si allarga, si contemplan bellezze mai viste, ma tutto ciò non elimina il pericolo di cadere, di prendere il sentiero sbagliato. (cfr. l'icona dei monaci che cadono all'ultimo passo della scala...). La peggiore educazione è quella che facilita, ed esige, il perfezionismo: ti amerò se sarai perfetto, il migliore, il numero uno... Queste esigenze, che diventano illusioni di onnipotenza e perfezione devastano l'amore vero, concreto, limitato. Accogliendosi e amandosi nella propria fragilità, gli sposi si donano l'innocenza degli inizi, quando *"tutti e due erano nudi... ma non ne provavano vergogna"*. Ciò che salva il rapporto di cui l'uomo ha profondamente bisogno, è la nudità. Nella Scrittura la nudità non significa prima di tutto l'uomo svestito ma l'uomo povero, fragile, debole, che ha bisogno dell'altro. La nudità, cioè il riconoscere la propria realtà profonda di dipendenza, di necessità di relazio-

subito: noi uomini non siamo infatti responsabili dell'esistenza del male o del fatto di averlo subito ingiustamente (e magari nell'infanzia o comunque in situazioni di assoluta nostra impotenza a difenderci e magari da persone da cui avremmo dovuto aspettarci solo bene e amore), **ma siamo responsabili di ciò che facciamo del male che abbiamo subito**, Il lavoro del ricordo che sfocia nel perdono può così liberare l'offeso dalla coazione a ripetere che lo potrebbe portare a ripetere e riversare su altri il male che egli a suo tempo ha subito. Dietro all'atto con cui una persona perdona vi è già la guarigione della memoria: non si resta vittime del ricordo indurito e ostinato, divenuto fissazione, non si resta in balia del risentimento, prigionieri dell'ombra lunga del male subito, ostaggi del proprio passato.

Al tempo stesso il perdono implica un *"lasciar andare"*, uno spezzare non certo il ricordo, ma il debito contratto da chi ha commesso il male. L'atto del perdono si mostra così capace di guarire non solo l'offensore, ma anche l'offeso: "il perdono è l'unica reazione che non si limita a reagire, ma che agisce nuovamente e inaspettatamente, non condizionato da un atto che l'ha provocato, e che quindi libera dalle sue conseguenze sia colui che perdona sia colui che è perdonato" (Hannah Arendt).

Proprio Hannah Arendt ricorda come il perdono possa estendersi al piano sociale e politico e divenire "un principio guida politico". I conflitti attuali ci insegnano che la via di conciliazione ha bisogno di un *"grande atto etico: il perdono reciproco per tutti i crimini perpetrati da una parte e dall'altra. Non si può dimenticare né dissimulare, ma occorre rompere con la legge del taglione"*. Questo implica il costituirsi in un popolo di una **cultura della memoria**: che significa liberarsi dal risentimento e dal rancore dovuto a un eccesso di memoria, ma anche dalla rimozione del passato per non fare i conti con esso. La storia della rivelazione biblica è anche la storia della rivelazione del Dio "capace di perdono" (Es 34,6-7; Sal 86,5; 103,3) che nella pratica di umanità di Gesù Cristo, nel suo vivere e nel suo morire, ha rivelato l'estensione e la profondità del suo amore per gli umani, un amore che anche dell'offesa ricevuta fa l'occasione non di giudizio o di condanna, ma di amore (Mc 2,5; Lc 7,36-50; 23,34; Gv 8,11). In Cristo, morto per noi mentre noi eravamo peccatori (**Rm 5,6-10**), il perdono è già dato a ogni uomo, e dunque anche la possibilità di viverlo. Essere perdonati significa scoprirsi **amati nel proprio odio**. Il figlio

porgere l'altra guancia (5, 39) all'amore per i nemici (5, 43). *"Non c'è né limite, né misura a questo perdono essenzialmente divino, in realtà noi siamo sempre debitori"* (CCC).

"Il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia, e la pace è frutto della giustizia, ma la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, essa va perciò esercitata e in certo senso completata con il perdono, che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati... I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono" (Giovanni Paolo II, 1 gennaio 2002).

Il perdono è il cemento delle nostre comunità, delle famiglie, della società... Infatti, sono tutte comunità fragili, che vanno costruite e ricostruite ogni giorno, a partire dal cuore di ciascuno, nella certezza che il Risorto è vivo in mezzo a noi.

Terza parte - I PASSI DEL PERDONO (chi perdonare)
Gv 20, 19-23: La valenza comunitaria e sociale del perdonare le offese è immensa. Gesù, per essere riconosciuto, presenta le ferite di mani e piedi. Dove infatti c'è perdono, ivi c'è giardino, crescita, profumo di benedizione. All'opposto, dove non c'è perdono, avanza il deserto e tutto si chiude, si blocca. E come il perdono è il gesto che più ci rende vicini a Dio Padre, così il perdono è il segno più vero della nostra dignità di uomini. Il Cristo risorto che si manifesta ai discepoli mostrando le ferite della crocifissione nel suo corpo e donando ai discepoli lo Spirito Santo che consentirà loro di perdonare i peccati (Gv 20,19-23), rivela che *perdonare* significa **donare attraverso le sofferenze e il male subito**. Significa fare anche del male ricevuto l'occasione di un dono. Nel perdono non si tratta di attenuare la responsabilità di chi ha commesso il male: il perdono perdona ciò che non è scusabile, ciò che è ingiustificabile - il male commesso - e che tale resta, come restano le cicatrici del male infetto. Il perdono non toglie l'irreversibilità del male subito, ma lo assume come passato e, facendo prevalere un rapporto di grazia su un rapporto di ritorsione, crea le premesse di un rinnovamento della relazione tra offensore e offeso.

Il perdono pertanto si oppone alla **dimenticanza** (si può perdonare solo ciò che non è stato dimenticato) e suppone un lavoro della **memoria**. Freud afferma che se il paziente non ricorda, ripete. Il ricordo del male subito apre la via al perdono nella misura in cui elabora il senso del male

ne e, quindi, di povertà, è la garanzia che il rapporto andrà avanti e crescerà in forma autentica. Non si tratta di amare lo sbaglio o il peccato, ma di essere fedele all'altro anche nel suo errore offrendogli uno spazio amico in cui la sua debolezza, accolta, possa trasformarsi in forza.

Ogni persona sa di essere inferma, sa di sbagliare e che può sbagliare. Sposarsi vuol dire incontrare una persona che ti accetta anche nello sbaglio, che non ti molla nei peccati, che sta con te comunque; è questo sentirsi amati "comunque" che dà alla persona la voglia di rinascere, di risollevarsi dopo ogni caduta, di migliorarsi.

La persona è sempre più grande del suo sbaglio. Il perdono fa parte dell'amore. Quando si afferma che siamo diversi, si dice anche che siamo limitati e parziali. L'amore all'altro inizia quando si accetta la sua parzialità. C'è un segreto per cui alcune coppie durano più di altre? Accanto alla presenza dei valori e alle capacità comunicative, le varie indagini mettono in rilievo la capacità di affrontare le turbolenze e di risolvere i conflitti, facendo tesoro del "negativo" che presto o tardi affiora da ogni relazione. I rapporti affettivi si mantengano significativi e duraturi solo nell'accettazione reciproca e amorevole delle paure, delle debolezze e delle imperfezioni.

AL 325: *"Contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a **tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti**, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. **Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare!** Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa".*

I PASSI DEL PERDONO (come perdonare): una nuova GIUSTIZIA
Certo, non sempre è facile ricordarsi di questa "gratuità". Anzi, la dimentichiamo molto presto, come molte altre cose che riceviamo gratis. Ma la parabola che ci sconvolge e ci butta gambe all'aria è la parabola di

Mt 18, 23-35. Il centro della parabola è l'enorme, incolmabile divario tra il perdono che abbiamo ricevuto in Cristo e quello che siamo chiamati a donare al nostro prossimo. Abbiamo tutti un problema di "memoria". Come quel servo, che "appena uscito" incontra un altro servo come lui! E che fa? Dimentica e si fa subito vendicativo. Per pochi euro. Nulla a confronto con l'immenso debito che gli era stato, gratuitamente, condonato. Dimentica.

La dimenticanza non è un peccato. Ma è, di fatto, la fonte di tutti i peccati! Tutto sta nel saper "**custodire il nostro cuore**".

Il **cuore** è citato più di novecento volte nella Bibbia, ed è considerato luogo dei sentimenti e sede delle grandi scelte della vita. Ma è anche il campo in cui convivono grano e zizzania, ideali alti e profonde fragilità. Dipende da come lo educiamo, da come lo viviamo e lo sappiamo gestire. "**Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male...**" (Mc 7, 21).

E' uno scivolare progressivo verso questo baratro, per la forza del peccato che distrugge le relazioni, creando paura e sfiducia verso gli altri. Spesso questo scivolare è progressivo. Sottile, quasi inavvertito.

Matteo 18, 1-14: IL PIU' GRANDE NEL REGNO DEI CIELI

1. Il discorso sulla comunità comincia con una domanda, che è forse suggerita dall'ambizione di essere **superiore** agli altri e dalla paura di essere **inferiore**: "**Chi è il più grande nel regno dei cieli?**". In altre parole, il Regno dei cieli avrà le stesse dinamiche delle comunità terrene, o porterà qualche novità? Forse ci sarà un capovolgimento delle posizioni? Gesù compie un gesto profetico: il più grande è chi si fa **bambino**, chi si abbassa, chi si diminuisce. Noi desideriamo innalzarci, salire, arrivare in alto. Gesù, al contrario, è colui che si è abbassato, si è umiliato (Fl 2, 5-11). **Se vuoi costruire la comunità**, diventa come coloro che non contano niente, coloro che non valgono niente. Ci sono nella vita tante persone che non contano niente, perché non sanno difendersi, non sanno offendere, non hanno denaro, non hanno potere, non hanno forza fisica, non hanno capacità di convincere a parole. Gesù ci chiede di rovesciare le nostre priorità, i nostri valori, perché non siano come quelli della società post-moderna (denaro, potere, successo). Spesso, ciò che sembra valere molto agli occhi del mondo non vale niente agli occhi di Gesù. Di fronte a Lui

(settanta volte sette vuol dire un atto di perdono ogni tre minuti circa!) e la si può intuire solo alla luce della parabola del servo perdonato senza limiti e senza condizioni. Il perdono è un grande mistero, è un atteggiamento regale, divino, infinito come la sua misericordia, così sorprendente da farci dire: Dio è ingiusto! Prima di parlare del servo senza pietà, dobbiamo contemplare il perdono immenso e immeritato, totalmente gratuito e sproporzionato del Padre nei nostri confronti. Il Padre è così buon che fa addirittura finta di credere ai nostri impegni: "**Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa**", quando Egli sa molto bene che il debito è insanabile. E dopo la contemplazione della grazia incommensurabile del perdono ricevuto, possiamo contemplare la nostra meschinità nel non saper condonare una piccola mancanza, un piccolo sgarbo, un difetto di attenzione, in fondo tutti debiti di pochi spiccioli... L'insegnamento finale: "Come io ho perdonato a te, così tu perdona al fratello che sbaglia nei tuoi confronti", parallelo di "**amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi**" (Gv 15, 12). La minaccia del castigo dice la serietà della questione.

Infine non lasciamo cadere un particolare importante: "**Se non donerete di cuore**". Anche il perdono non può essere generico, né limitarsi agli atteggiamenti esteriori. Sal 51: "Crea in me un cuore puro...": mite, pacificato, creatore. L'espressione "dal profondo del cuore" afferma la volontà di **ricostruire la relazione interamente**, come diciamo nella preghiera del Padre Nostro. La parola "perdono" ha in sé la radice del "dono" super, del dono inatteso, motivato dalla "compassione" (v. 27) e dalla misericordia (v. 32). Matteo è straordinario nel comunicarci come il perdono umano non sia capace di grande cose, se non si radica nell'amore divino, così avviene per il Discorso della Montagna: c'è "**qualcosa che viene prima**" e che permette di capire la novità specificamente cristiana: "**Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste**" (Mt 5,48). Costruisce la comunità non chi la critica senza amore, anche se avesse ragione, ma coloro che sanno perdonare (i miti) e coloro che sanno diffondere il perdono (gli operatori di pace) (Mt 5,5.9). La stessa liturgia che celebriamo rimane condizionata dall'unione tra noi, per cui se "**tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono**" (Mt 5, 23-24), e così via, fino a

ché la comunità cristiana non può essere “di qualsiasi forma”, in cui “va sempre tutto bene”. E’ “La tentazione del **buonismo distruttivo**, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle; che tratta i sintomi e non le cause e le radici. È la tentazione dei “buonisti”, dei timorosi e anche dei cosiddetti **progressisti e liberalisti**” (papa Francesco ai Padri Sinodali, 18/10/2014). In verità, oggi la scomunica non è molto frequente, perché sono le persone che se ne vanno, preferiscono autoescludersi dalla comunità perché non si riconoscono più in essa e nelle sue regole. Se è doloroso l’allontanamento di chi non si riconosce, in tutto o in parte, nelle regole della Chiesa, ancor più doloroso è l’allontanamento di chi la considera amorfa e insignificante, e cerca in altre religioni e comunità quel senso di appartenenza, di missione, di progetto, di spiritualità, di preghiera, di senso alla vita che non ha incontrato nelle nostre comunità (nuove sette, nuove religioni, fino alle conversioni all’islamismo militante...). La soluzione è insistere molto sulla santità, su una proposta non mediocre di vita cristiana comunitaria, un traguardo alto da proporre a tutti, che non si può raggiungere senza **il perdono reciproco e la disponibilità a “ricominciare sempre di nuovo”**.

B) Il valore e la forza della comunità appaiono in tutta evidenza anche nella questione della **preghiera**. La preghiera fatta insieme ha una forza irresistibile: il Padre ascolta sempre la preghiera di fratelli e sorelle che si amano sinceramente.

Matteo 18,21-35: PERDONARE SETTANTA VOLTE SETTE.

Il tema del perdono è un punto essenziale del grande processo di riconciliazione che abbraccia la storia della salvezza, la quale è tutta una storia di riconciliazione di Dio con l’uomo, dell’uomo con Dio, dell’uomo con i suoi fratelli, dell’uomo con la natura, dell’uomo con se stesso, per mezzo della croce e della risurrezione di Gesù: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34). “Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio” (2Cor 5, 20).

Pietro pensava di aver detto qualcosa di grandioso, straordinario, eroico, quando si era dichiarato disponibile a perdonare fino a sette volte. Per un carattere impulsivo come quello di Pietro, effettivamente doveva essere uno sforzo notevole. La risposta di Gesù è sconvolgente

valgono i piccoli, i poveri, i perseguitati, gli umili, al punto che Lui stesso si è fatto piccolo, povero, umile e perseguitato.

2. Legato a questo capovolgimento, viene il tema della responsabilità verso i piccoli e i bambini. I piccoli vanno accolti, protetti, difesi, non scandalizzati. Gesù arriva a identificarsi con loro: “*Chi accoglierà un solo bambino come questo, nel mio nome, accoglie me*” (v.5). Qui è evidente il contatto con Mt 25, dove si afferma che la nostra vita sarà giudicata sul criterio dell’accoglienza e dell’agire concreto: “**lo avete fatto a me**”. L’invito di Gesù è duplice: in ogni comunità – religiosa, diocesana, civile – l’importante è mettersi dalla parte dei piccoli; ma anche farsi piccoli, per essere credibili come lui: Gesù fattosi bambino, fattosi umile, fattosi povero, perseguitato, crocifisso è il più grande nel Regno dei cieli. Chi lo seguirà sarà come lui e sarà rivelazione del Dio che si è fatto piccolo per i piccoli.

3. La volontà del Padre è che **nessuno si perda** (v. 14). La gioia più grande nella casa del Padre, e quindi anche nella Chiesa, è il ritorno di un solo smarrito. La comunità è chiamata ad essere “luogo del perdono e della festa” (come ci ricorda Jean Vanier, un grande maestro spirituale del nostro tempo), **luogo dell’accoglienza e della ri-accoglienza**. Penso non solo alle persone che possono aver fatto errori nella loro vita, ma anche a persone che silenziosamente si sono allontanate dalla comunità, che hanno ‘perduto’ la fede con la semplicità di un cambio di abito. La ri-accoglienza è parte integrante del “secondo annuncio”, molto più esigente del primo, perché si tratta di “demolire” **immagini distorte e dannose di Dio e della Chiesa**, per cui hanno concluso che si può vivere bene anche senza Dio e senza Chiesa, e annunciare nuove immagini che siano gioiose e attraenti. Dio non è un concorrente pericoloso, al contrario è un padre che aspetta pazientemente il ritorno di ciascuno dei suoi figli (“Dove sei, figlio mio?!?”) ed è sempre pronto a fare festa, come ci insegnano le parabole della misericordia nel capitolo 15 di Luca. Ancora una volta, la gioia di Dio è per i più piccoli.

Ma prima di “rallegrarsi”, dobbiamo considerare la possibilità di “**smarrirsi**”, di “perdersi”. Ricordiamo che per una pecora uscire dal gregge è sinonimo di smarrimento, di confusione, e anche di morte. Con questa immagine, dunque, Gesù vuol farci comprendere che, **fuori della comunità**, rischiamo di perderci, di rimanere confusi. Perdere o fuggire

dalla comunità è correre il pericolo di morire, di non avere speranza nella vita, di non costruire nessun progetto e di essere perennemente stanchi, delusi, amareggiati. Nel discorso finale ai partecipanti al sinodo straordinario (18/10/2014), papa Francesco ha voluto correggere se stesso. Stava dicendo una parola sul compito del Papa: *“Il compito del Papa è quello di garantire l’unità della Chiesa; è quello di ricordare ai pastori che il loro primo dovere è nutrire il gregge - nutrire il gregge - che il Signore ha loro affidato e di cercare di accogliere - con paternità e misericordia e senza false paure - le pecorelle smarrite”*. Belle parole, ma subito si è corretto: *“Ho sbagliato, qui. Ho detto accogliere: andare a trovarle”*. Ecco, chiediamo allo Spirito che ci renda sensibili agli smarriti dei nostri giorni e sono tanti. Sono tutti coloro che fanno fatica a trovare Dio, fanno fatica a credere nel futuro e nel senso della loro vita, fanno fatica a credere che insieme possiamo costruire un mondo diverso, più giusto e fraterno. Crediamo alla comunità, perché o ci salveremo insieme o non si salverà nessuno (M. L. King). I fatti di violenza di questi giorni e le vendette di uno Stato sull’altro, ci dicono che non c’è futuro in una logica della violenza e che non esiste alternativa al perdono.

Matteo 18, 15-20: L’ SONO IO, IN MEZZO A LORO.

A) Dietro alle parole usate dall’evangelista Matteo, possiamo intravedere una comunità cristiana che, come la nostra di appartenenza, presenta le sue lotte di potere, i suoi scandali, le sue preferenze per chi è forte e grande (in denaro, potere, piacere, successo), il suo dimenticarsi degli smarriti e sfiduciati. Così non è strano parlare di conflitti. Come viverli? Matteo ci offre alcune regole della **correzione fraterna**, che vanno dalla correzione privata fino all’esclusione dall’assemblea. Queste parole vanno accolte con molta serietà, perché Gesù le introduce con una sorta di giuramento (“in verità io vi dico”) e con una affermazione di corrispondenza tra ciò che la comunità vive sulla terra e ciò che avviene in cielo: il perdono vissuto nella comunità, così come la preghiera fatta in comunità hanno un valore grande, al punto che vi è legata la **presenza di Dio in mezzo a noi** (v. 20) Se questo è vero, allora non possiamo perdere nessun fratello e sorella, ma lo dobbiamo accogliere nella comunità attraverso la correzione e il perdono. **Lv 19, 17:** *“Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello, rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti*

caricherai di un peccato per lui”. Aniché rimuginare astio contro il fratello o criticarlo alle spalle, cercando alleanza con altri, è più fraterno affrontarlo direttamente e apertamente. Il perdono diventa possibile soltanto in un ambito di amore e, se volete, di “interesse”: *“Tutto quanto volete che gli altri facciano a voi, anche voi fatelo a loro” (Mt 7, 12)*.

Ancora una volta, Matteo ci esorta a uscire dal nostro individualismo e a percepire che **la colpa e il perdono non sono “affari personali”, bensì comunitari**. Con il mio peccato, io ferisco e danneggio anche la comunità, oltre a me stesso; così se un fratello vede il mio errore e mi corregge, dovrei essergli grato e non risentito, perché chi guadagna con la conversione di ciascuno è la comunità. Noi tutti sappiamo quanto è difficile la correzione fraterna! Ci è molto più facile la fuga, la critica alle spalle, l’esigere il trasferimento, il divulgare il difetto altrui o addirittura la denuncia ai superiori (quella strana mania ecclesiastica di scrivere a Roma...!) che il confronto diretto e fraterno, umile e sincero con l’altro. Ci vuole una notevole dose di carità e di fiducia vicendevole, per riuscirci. Così come ci vuole una buona dose di pazienza e di umiltà, per lasciar morire certe lamentele, denunce, maldicenze: “non le voglio neanche ascoltare... non mi interessano!”. Abbiamo tutti notati quanto papa Francesco insista sulla **“malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi” come di una malattia da evitare assolutamente**. “Di questa malattia ho già parlato tante volte, ma mai abbastanza. E’ una malattia grave, che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere e si impadronisce della persona facendola diventare *“seminatrice di zizzania”* (come satana), e in tanti casi *“omicida a sangue freddo”* della fama dei propri colleghi e confratelli. È la malattia delle persone vigliache che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle. San Paolo ci ammonisce: *«Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri» (Fil 2,14-18)*. Fratelli, guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere!” (Discorso alla Curia Romana, 22/12/2014).

Il testo parla anche di un certo ordine: prima a quattr’occhi, poi con poche persone, poi con una denuncia pubblica e in fine con la scomunica, se non c’è alcun segno di ravvedimento. Interpreto questo procedimento come un invito a non aver fretta e a tentarle tutte, prima di mandar via qualcuno, con molta creatività. Questo è ammesso, proprio per-